

Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe A

1° Lettura (Sir 3, 2-6. 12-14) Chi teme il Signore onora i genitori

Intorno al 2° secolo a.C. Sirach, un sapiente di Gerusalemme, ci trasmette la sua visione della famiglia secondo un'esperienza segnata dalla cultura ambientale del tempo. Per essa il padre è un valore assoluto ed i figli devono assicurare la sua discendenza. Nel brano di oggi l'autore sottolinea che l'onore, riverire, soccorrere, compatire nella vecchiaia, l'essere mossi da rispetto e devozione verso i genitori, è compimento del volere di Dio e ubbidienza al Signore.

L'osservanza del comandamento di Dio non solo dà lunga vita, ma è anche espiazione dei peccati e dà sicurezza di essere ascoltati nella preghiera, di avere gioia dai propri figli e di non essere dimenticati da Dio.

Oggi le relazioni familiari si svolgono in un quadro ben diverso, ma trovano sempre vantaggio a rifarsi al senso di rispetto e sollecitudine per il sostegno dei genitori che l'autore, alla sua maniera, vuole qui insegnare.

La bellezza e la profondità di questo brano (l'amore verso il padre espia i peccati) è la presentazione di una **spiritualità ordinaria**. Per vivere il Vangelo non è necessario fare "grandi cose", è invece sufficiente vivere bene, in pienezza l'ordinario. Il cristianesimo non è fuga dal mondo, dalla situazione in cui vivo: è piuttosto fare di quel mondo l'occasione per la mia salvezza.

È nel condurre la normale vita di ogni giorno che il cristiano deve sentire la presenza di Dio e con essa essere di esempio, di illuminazione per gli altri.

Non è necessario e non è richiesto che tutti siano missionari in Africa, catechisti, sacerdoti o altro; possiamo essere efficaci testimoni di Cristo nel lavoro quotidiano, nella croce portata ogni giorno, nei lavori anche i più umili che possiamo elevare a dignità di servizio a Dio in ragione dello spirito che anima il nostro comportamento. Questo deve essere caratterizzato dal metterci a disposizione della Sua volontà nello scoprire e realizzare il Suo disegno per noi.

Questo atteggiamento di vita, questo impegno concreto, questa gioiosa disponibilità, è ciò che caratterizza il cristiano che, nella vita di tutti i giorni, cerca di scoprire il progetto che da sempre è preparato su misura, individualmente per lui.

Onora il padre e la madre

L' "onore" non è una generica venerazione, ma un impegno operoso nei confronti dei genitori, fatto di amore, di devozione, di sostegno.

"Onorare" ha, infatti, un significato ampio, significa rispetto ma anche, e soprattutto, **"dare spazio, dare importanza, considerare"**. Nella famiglia ci deve essere spazio per i genitori, per i vecchi, per i nonni, come pure per gli ammalati e per tutte le persone che la società di oggi ritiene inutili perché non produttive.

La famiglia è infatti chiamata ad essere un luogo di incontro fra le generazioni: giovani e vecchi, piccoli e grandi. La famiglia deve essere luogo di rifugio, sicurezza e solidarietà. Con tutto ciò però la famiglia non ha valore assoluto.

"Lascia il tuo paese" (Gn 12,1), la chiamata dei discepoli (Mc 1, 16-20), "l'uomo lascerà il padre e la madre...". Questo perché le relazioni familiari non sono un valore supremo; le esigenze di Dio sono più importanti in assoluto. Anche il comportamento di Gesù verso la sua famiglia ci indica questa scala di valori.

La famiglia di Gesù è più ampia di quella naturale.

Nell'episodio di Gesù smarrito e ritrovato nel tempio (Lc 2, 41-51), Maria dice "tuo padre ed io ti cercavamo". Maria intende riferirsi a Giuseppe, ma Gesù dicendo "Padre mio" si riferisce a Dio; con tutto ciò Gesù tornò a Nazaret e "stava loro sottomesso". L'obbedienza e la libertà (ovviamente la libertà cristiana) non sono due realtà contraddittorie.

La famiglia di Gesù è oltre i confini naturali; "chi fa la volontà di Dio è mio fratello, sorella, madre" (Mc 3,35; Mt 12,50).

Nella famiglia, come nell'amore, deve regnare il criterio della gratuità, del perdono, del servizio, della solidarietà e non l'affanno dell'aver e l'invidia, come nella parabola del padre misericordioso da parte del fratello maggiore.

2° Lettura (Col 3, 12-21) Al di sopra di tutto poi vi sia la carità

La Chiesa è una comunità di persone legate dall'amore, per testimoniare l'amore.

Una comunità unita nel Signore vive un clima di pace e di gioia, pratica il mutuo perdono, esprime il suo intimo sentimento nella preghiera e nel continuo ringraziamento. Nel comportamento del cristiano la carità sta al di sopra di tutto.

Dal momento che i cristiani sono risorti con Cristo e sono gli amati da Dio, santi e dilette, essi devono imitare Cristo e compiere la sua parola. Su questa base si esemplifica il comportamento del cristiano nelle relazioni con i fratelli e nell'ambiente familiare.

Mariti e mogli, genitori e figli, padroni e schiavi, nell'antica società vivevano in un rapporto di superiorità e di sottomissione.

Paolo non rovescia la struttura sociale; non si accontenta però di enumerare i diritti dei mariti, dei genitori e dei padroni per far risaltare i doveri delle spose, dei figli, degli schiavi, ma fa notare già una reciprocità di doveri, fa appello alla coscienza. La sottomissione dei figli richiede, come contropartita, il rispetto dei genitori verso la prole.

Mariti, mogli e figli sono la struttura della famiglia e l'impegno morale deve qualificarsi per ognuno di essi con angolature comuni e con differenziazioni specifiche. Per essere santi, e alla santità siamo tutti chiamati, non è, infatti, assolutamente necessario o indispensabile fare miracoli, estraniarsi dal mondo o essere martiri (testimoni) fino al sacrificio della propria vita; lo si può essere semplicemente vivendo la vita ordinaria, di tutti i giorni, ad imitazione di Cristo, o meglio, nel tentativo di imitazione di Cristo.

Tutto questo consiste nel portare ogni giorno la propria croce con serenità e fede. È anche il messaggio della prima lettura di oggi.

I giusti rapporti di “sottomissione” nel matrimonio

“Voi mogli siate sottomesse ai mariti”. Non vi è nulla di servile, nell’uso di questo verbo. Esso esprime, è vero, un rapporto di superiorità sia che venga riferito al padrone, allo stato o al marito ma in quel tempo era il marito che prendeva le decisioni familiari, sceglieva la residenza, comandava gli schiavi, stabiliva l’educazione dei figli.

Se di superiorità si tratta, da parte del marito, è una superiorità di responsabilità, e non giuridica e, tanto meno, di valore: il marito non vale più della moglie.

Ciò premesso, siamo aiutati a leggere più serenamente il nostro testo e l’imperativo “*state sottomesse*”. Non a caso il verbo usato per le mogli è diverso da quello che regola il rapporto genitori-figli e padroni-schiavi, che esprime l’obbedienza.

Inoltre la sottomissione richiesta alle mogli non è né cieca, né acritica, né assoluta in quanto l’ampliamento “*come si conviene nel Signore*” pone un limite: se il marito esige cose sconvenienti, non secondo giustizia, la sottomissione cessa.

Questo vale anche per la sottomissione dei figli ai padri e ai genitori che non è assoluto, ma ha un limite, il volere del Signore.

Il rapporto mogli – mariti si riequilibra pienamente quando si leggono i doveri dei mariti, una vera e propria novità per quel tempo.

Obbligare le mogli alla sottomissione, senza una controparte, sarebbe tirannia.

Invece anche i mariti hanno degli obblighi, condensati nell’espressione “amate le vostre mogli” (v.19). Il verbo greco usato, è quello dell’*agàpe* che non indica l’amore-passione che domina e avvilisce, ma l’amore-dono di chi apre il proprio essere all’altro, così da realizzare l’ideale biblico di due persone che formano un solo essere (Gn 2,24).

Espresso negativamente, ai mariti si raccomanda di non amareggiare le proprie mogli. Ne consegue che la sottomissione ai mariti che amano e che si impegnano a trattare bene le loro mogli, è un dolce legame d’amore.

Sorprendente è il comandamento rivolto ai “*padri*”.

Il fatto che ci si rivolga ai padri e non ai genitori, ricorda che l’educazione dei figli era un compito dei padri, come già puntualizzato.

Costoro potevano abusare della loro autorità, godendo di una potestà pressoché illimitata. La forte raccomandazione, anzi, un vero comando, li frena dall’exasperare i figli che sarebbero altrimenti indotti allo scoraggiamento.

Anche il rapporto padrone-schiavo deve cambiare. Il cristianesimo non si impegna ad abbattere le strutture, però, entrando in tutta la realtà dell’uomo, quella della sua persona, della società e dell’ambiente familiare, lo trasforma dall’interno (vedi lettera a Filemone).

I giusti e reciproci rapporti dell’uomo e della donna nel matrimonio sono improntati a quel clima di amore sponsale “che fa sì che *“il dono sincero di sé” da parte della donna trovi risposta e completamento in un analogo “dono” da parte del marito. Solamente in base a questo principio tutt’e due, e in particolare la*

donna, possono “ritrovarsi” come vera “unità dei due” secondo la dignità della persona. L’unione matrimoniale esige il rispetto e il perfezionamento della vera soggettività personale di tutti e due. La donna non può diventare “oggetto” di “dominio” e di “possesso” maschile.” (Mulieris Dignitatem 10)

Vangelo (Mt 2, 13-15. 19-23) Gesù come il nuovo Mosè

Oggi il vangelo secondo Matteo ci ricorda come la famiglia di Nazaret sia pienamente inserita nella tragedia umana. I suoi membri, nell’ascolto della voce di Dio, vivono la loro sofferenza di profughi e sinistrati.

Matteo, per meglio sottolineare che Gesù è il nuovo Mosè, colui che sigillerà la nuova alleanza di Dio con gli uomini, insiste sulla fuga in Egitto.

Come Mosè era sfuggito al decreto dei faraoni, Gesù sfugge ora al sanguinario Erode per recarsi in Egitto da dove, secondo la storia e le profezie, partì il nuovo popolo strappato alla schiavitù, della quale l’Egitto è il simbolo.

Mosè nell’Esodo esce dall’Egitto e libera il suo popolo dalla schiavitù; Gesù parte dall’Egitto e libera il suo popolo dalla schiavitù del peccato.

In queste vicende Matteo ci presenta un padre al servizio del piano di Dio su Gesù. Giuseppe, il padre modello della Santa Famiglia, è solo il custode del bambino e, come padre legale, ne è responsabile davanti a Dio e mette la famiglia in salvo.

Il figlio di Dio non ha voluto condividere la vita dei privilegiati ma dei poveri, dei disprezzati, degli esclusi.

Secondo gli schemi biblici il sogno non è un vaneggiare dell’inconscio come nella nostra mentalità; nella cultura semitica esso è il luogo di incontro con Dio, è il simbolo delle grandi rivelazioni. E’ il mezzo che Dio usa per parlare a Giuseppe che si dimostra sempre disponibile e premuroso.

Pronta è la risposta di Giuseppe all’interpellanza di Dio, e questo nucleo di persone, perseguitato e misero, che ripercorre le vicende dell’Esodo, riassume in sé, proprio per il legame con Gesù, le vicende di dolore, di sofferenza e di fatiche del popolo di Israele e di tutta l’umanità.

* La fuga in Egitto e il suo ritorno hanno sullo sfondo le vicende di Mosè e del popolo di Israele nell’Esodo. Tutti i movimenti si svolgono secondo il piano di Dio.

Anche l’inimicizia atroce di Erode rientra in un piano di salvezza che mostra come Dio, e solo lui, è il vero padrone della situazione, che porta a compimento ogni cosa. Giuseppe con il bambino e sua madre, è l’esecutore obbediente del suo volere e in questo sta la sua “**giustizia**”.

16. Erode mandò ad uccidere: questo racconto ha un parallelo nell’infanzia di Mosè narrata delle tradizioni rabbiniche: dopo che la nascita del bambino era stata annunciata sia per mezzo di visioni sia da parte di maghi, il faraone fece sterminare bambini neonati.